Emerge dalle testimonianze
un allucinante disprezzo per la vita
Gli operai chiesero un foro nello scafo
La risposta: «Mancano tempi e denari»

Così a Ravenna una nave divenne una trappola

Solo due interrogatori (di volontari) in più di 40 giorni, per la strage sulla Mecnavi. In una «memoria» delle parti civili (Cgil nazionale e Fiom regionale) emergono fatti sconcertanti: gli operai avevano intuito il pericolo, ed avevano chiesto i doppi turni (per pulitori e saldatori); volevano anche che fosse praticato un foro nello scafo, per fare uscire gli operai in caso di pericolo. Nulla è stato fatto.

JENNER MELETTI

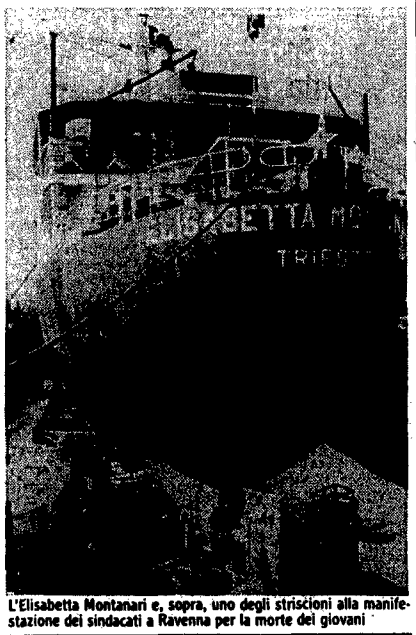
BOLOGNA. Sono passati più di quaranta giorni dalla strage di lavoratori sulla Mecnavi di Ravenna, e fino ad oggi sono stati effettuati soltanto due interrogatori (di indiziati che si sono presentati spontaneamente, per chiarire le loro posizioni). «Se finora il modo con il quale viene condotta l'inchiesta è criticabile, ma suscettibile di diverse ragioni ed interpretazioni, da oggi in avanti una situazione come questa non sarebbe più accettabile». Con parole caute, che però indicano uno stato d'animo preciso, avvocati e docenti universitari hanno presentato ieri la «memoria per le parti civili» curata per conto della Cgil nazionale e della Fiom regionale, nelle persone di Antonio Pizzinato e Francesco Garibaldo. Nella «memoria» (curata dai professori Mazzacuva e Stortoni, e dagli avvocati Gamberini, Carletti, Bondi e Merlini) sono riportate anche notizie prima non diffuse, emerse proprio dai due interrogatori svolti.

Gli operai della Mecnavi – ha detto Primo Sansovini, contitolare assieme al fratello (morto sulla nave) della ditta di subappalto Cevesa di Bertinoro – si erano accorti della situazione di estremo pericolo nella quale erano costretti a lavorare. Lo stesso Sansovini aveva chiesto che fosse praticato un foro nello scafo, per facilitare l'accesso e l'uscita dei lavoratori. Gli operai avevano anche proposto che fosse praticato un doppio turno, di giorno e di notte, per evitare che pulitori e saldatori lavorassero contemporaneamente. Ad ambedue le proposte è stato risposto di no, per risparmiare tempo, per non spendere soldi. E dire che, sulla stessa nave, un foro era già stato praticato (sono in ferro, e si possono risaldare senza problemi) per fare entrare delle lamiere. Alla richiesta del doppio turno, è stato detto «che di notte si rende meno». Il racconto drammatico dell'altro interrogato (Agostino Pirri, operaio saldatore) conferma in pieno quanto denunciato subito dopo la strage: sulla Elisabetta Montanari non c'erano mezzi per prevenire e spegnere gli incendi, e c'era la confusione più totale.

«Ho finito di tagliare la lamiera, e quando questa è caduta all'interno, ho visto la fiamma che si sprigionava dal piano che avevo appena inciso... c'era un altro operaio che saldava con me, ma non lo conoscevo (era di un'altra ditta, ndr); per spegnere le fiamme non ho trovato niente, nel raggio di alcuni metri non c'era nessun estintore».

Dalla «memoria», depositata ieri alla Procura della Repubblica di Ravenna, emerge anche che la tanto conclamata «perizia giurata» fatta da un tecnico per la Cmt (l'azienda rilevata dalla Mecnavi) e rinnovata d'ufficio per la ditta degli Arienti, secondo la quale tutti i sistemi antincendio erano attuati, è semplicemente falsa. I vigili del fuoco hanno denunciato il tecnico, dopo avere compiuto una verifica. Gli avvocati della parte civile dicono che, per accertare le vere responsabilità, l'inchiesta deve allargarsi «in senso orizzontale e verticale». Bisogna – spiegano – trovare tutti i responsabili delle 43 violazioni a leggi e norme che noi abbiamo individuato. Chi sapeva e non è intervenuto, chi ha «coperto» o aiutato, tutti coloro che non hanno fatto il loro dovere. In senso «orizzontale» l'inchiesta va quindi estesa alla Capitaneria di porto, all'ispettorato del lavoro, alla Usl, agli organizzatori del lavoro nero, i «caporali». In senso «verticale», deve essere chiarita (oltre all'ovvia responsabilità dei titolari della Mecnavi) anche quella del proprietario della nave.

L'atteggiamento della Procura è giudicato di «estrema prudenza»; fino ad oggi ci sono state solo 17 comunicazioni giudiziarie. C'è stato anche il tentativo di inquinare le prove: i vigili del fuoco hanno accertato che mezzi antincendio sono stati collocati dopo il loro primo sopralluogo.



L'Elisabetta Montanari e, sopra, uno degli striscioni alla manifestazione dei sindacati a Ravenna per la morte dei giovani

Il lavoro e la salute

«Macchina più moderna non vuol dire riduzione del rischio»

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Antonio Grieco dirige la «Clinica del Lavoro», il primo istituto di medicina del lavoro nato nel mondo, nel 1910. E presiede la Società italiana di ergonomia, la disciplina che si propone una progettazione delle macchine a misura dell'uomo, delle sue esigenze fisiche e psicologiche. Dagli anni Sessanta è sul fronte della salute in fabbrica: gli chiediamo notizie su questo fronte, alla luce della ritrovata aggressività produttivistica delle imprese negli anni recenti.

«Questa aggressività si sente, eccome. E si fonda sul ricatto occupazionale, che ha indotto sindacato e lavoratori ad abbassare la guardia, nonostante tra la gente in fabbrica resti vivissima la coscienza del pericolo. E il pericolo è forte perché molte volte i mutamenti tecnici sono stati introdotti solo per risparmiare occupazione. Ma senza un miglioramento della qualità del lavoro. Anzi la grande potenza delle nuove macchine può rendere più catastrofiche le conseguenze degli incidenti.

Dunque c'è una riduzione dei rischi complessivamente?

Direi di sì, ma con violente contraddizioni. Ravenna dimostra che il vecchio resiste al nuovo. Accanto all'innovazione, quella vera, fatta per sollevare l'uomo da rischio e fatica, cresce il lavoro nero. E a volte è l'alto costo degli impianti sofisticati che induce a imporre supersfruttamento e condizioni insicure. Ciò che rende ottimisti è che, nonostante una caduta del movimento per la salute, si è sedimentato un patrimonio di leggi sempre più rigorose, che lentamente impongono una bonifica. Anche operativamente la struttura pubblica ha fatto grandi passi: in Lombardia alla fine degli anni 60 c'erano 8 medici ispettori del lavoro, oggi sono 150.

Ma come cambia la mappa dei rischi?

Anzitutto voglio lamentare la mancanza assoluta di dati recenti. Raccoglierli è un dovere urgente per istituzioni e sindacato. Ma quel che tutti sanno è che ormai gli addetti al terziario hanno superato quelli della produzione industriale, e il fenomeno crescerà ancora. Questo, insieme agli interventi di risanamento, riduce di molto le vecchie malattie: la silicosi, gli avvelenamenti da mercurio e da piombo, per esempio. Ma attenzione, sono state eliminate le «macrodosi» che avevano effetti evidenti. Molto più subdola è l'insidia delle «microdosi» che si assumono ancora e per lunghi periodi. È più difficile fare le diagnosi, e valutare le fonti di rischio. Anche perché la diffusione di un gran numero di piccoli stabilimenti nel territorio ha rotto i confini tra la fabbrica e l'esterno. Inoltre le malattie in crescita, quelle che colpiscono l'impiegato, il tecnico, l'addetto ai controlli, sono sostanzialmente malattie da stress: cardiopatie, ipertensioni, gastriti. Certo sono collegate al lavoro, ma anche alla vita di relazione, all'ambiente familiare, ai disagi delle concentrazioni metropolitane. Diventa evidente che la pretesa di un'efficienza puramente aziendale separata dai danni al territorio e dai costi sociali, è sempre più senza senso. Pensa che l'ultimo dato disponibile, quello degli infortuni nel '78, indica un costo per la collettività nazionale di 17.500 miliardi. Ed è un dato certamente sottostimato.

Nonostante i successi la sfida allora diventa più difficile.

Senz'altro. Anche perché di fronte ai vecchi rischi più evidenti era più naturale costruire la solidarietà di tutti. Adesso i danni possono essere diversi, o percepiti diversamente, secondo l'età, la cultura, l'origine professionale dei soggetti. Occorre quindi ridar voce a questa soggettività. Poi bisogna superare le forzature ideologiche: da una parte, tutta l'innovazione è bella in sé; dall'altra, bisogna difendere tutto così com'è. Padronato e sindacato hanno ancora della strada da fare.

Ma c'è una prospettiva per essere ottimisti?

Personalmente lo sono. Per quanto grande sia la contraddizione tra la necessità dello sviluppo e il logoramento delle risorse ambientali, al centro delle quali ovviamente è l'uomo, credo che la scienza abbia la forza per trovare un punto d'equilibrio. Si tratta di coordinare l'enorme patrimonio di conoscenza, che troppo spesso viene disperso in rivoli «parziali». Invece che macchine alle quali solo a posteriori viene adattato l'uomo, occorre progettare sistemi che anzitutto rispondano a obiettivi concordati tra le forze produttive, e più in generale con la collettività dei consumatori. E una volta concordato l'obiettivo le competenze fisiche, meccaniche, chimiche, informatiche e quant'altro devono essere associate a quelle biomediche e psicosociali per costruire intorno agli uomini degli oggetti che loro sappiano dominare.

Bertinotti propone un'iniziativa
sulle condizioni di lavoro

«Indagine in fabbrica»

La Cgil torinese ha discusso in un'affollata assemblea di cosa fa e non fa il sindacato. Fausto Bertinotti ha detto che i limiti maggiori si riscontrano ancora nella ripresa di un'iniziativa adeguata sulle condizioni di lavoro e ha proposto una grande indagine su questo tema. «C'è ancora malessere – ha detto Bertinotti – ma la Cgil sta tornando ad essere il principale interlocutore dei lavoratori»

MICHELE COSTA

TORINO. «*Negli scorsi anni abbiamo subito arretramenti non solo politici ma anche culturali. Noi stessi abbiamo fatto della condizione lavorativa una variabile dipendente rispetto ad altri problemi, come la competitività delle imprese. Ravenna non può più essere per noi solo il nome di una città. Quella tragedia non ha rivelato solo dove può giungere lo sfruttamento padronale, ma quanti ritardi ha accumulato il sindacato. Dobbiamo rilanciare una grande indagine sulla condizione dei lavoratori*».

L'autocritica è importante. Ancora più importante il fatto che l'abbia pronunciata un segretario nazionale della Cgil, Fausto Bertinotti, davanti ad una platea affollata di militanti, che in precedenza avevano portato numerose testimonianze del malessere di cui soffre il sindacato. Anche questa assemblea dei delegati Cgil del comprensorio di Torino ha così dimostrato che il dibattito sulla «rifondazione» del sindacato, aperto in Piemonte dalle polemiche dimissioni (poi rientrate) del segretario regionale Fulvio Perini, non è un confronto rituale, ma sta diventando veramente una discussione di massa, che non teme di affrontare le realtà più spiacevoli.

Fin dalla relazione il segretario torinese della Cgil, Luciano Marengo, ha denunciato «*lo scarto che spesso si verifica tra la verbosità e la prassi concreta, tra quanto si dovrebbe fare e quanto al contrario viene realmente fatto*». Ha parlato senza veli dei risultati positivi ma anche modesti della stagione contrattuale e degli stalli preoccupanti su questioni come i salari e lo stato sociale, gli orari, la qualità del lavoro. Nel confermare questi disagi, i delegati intervenuti hanno denunciato pure un malessere sociale diffuso tra i lavoratori, che si traduce in manifestazioni di sfiducia.

«*Tanto le difficoltà del sindacato quanto il malessere sociale* – ha commentato Bertinotti – *sono fatti reali. Ma assistiamo pure al fatto che la Cgil sta diventando il principale interlocutore di questi malesseri, che su di noi si appuntano le critiche ma anche le domande, che si riconosce insomma al più grande sindacato italiano la capacità di cambiare le cose. E noi abbiamo realizzato un'inversione di tendenza, ma non una svolta. Abbiamo puntato su un sindacato decentrato, rilanciando la contrattazione di categoria ed aziendale, ma i risultati sono ancora modesti*».

La prima contraddizione che il sindacato non riesce ancora a superare, secondo il segretario confederale, riguarda proprio la condizione di lavoro, che è stata al centro dell'offensiva padronale di questi anni: «*Alla Fiat abbiamo riguadagnato un potere contrattuale esterno, ma l'abbiamo pagato con un'accentuata negazione del nostro potere contrattuale in fabbrica. Ed anche nella vicenda Alfa-Lancia la difficoltà maggiore con cui ci scontriamo è quella di dimostrare che non esiste un unico modello possibile, quello della Fiat, per realizzare efficienza e ripresa aziendale*».

Accanto alla rinnovata capacità di intervenire sui processi reali, il sindacato deve però recuperare una capacità propositiva. «*Rifondazione* – ha sostenuto Bertinotti – *vuol dire in primo luogo darsi un progetto di società nel quale il maggior numero di forze si riconoscano. La definizione di un programma della Cgil è una questione che non va discussa soltanto a Roma, ma anche a Torino ed in tutte le realtà*». □ M.C.

Genova

Compagnia in attivo: 2,8 miliardi

GENOVA. La Culmv, compagnia unica fra i lavoratori portuali, ha chiuso il bilancio '86 con un attivo di 2,8 miliardi. Il consuntivo, presentato ieri all'assemblea dei lavoratori riuniti nella sala della chiamata portuale, è stato approvato quasi plebiscitariamente: nessun contrario e un solo astenuto. La contabilità della compagnia è costituita da due settori, quello delle spese generali (per le quali c'è stata una riduzione di circa 800 milioni) e quello dell'imprenditoria, che registra un utile di circa due miliardi. Il fatturato complessivo è stato di 166 miliardi. Gli utili sono stati accantonati su un «fondo rischio».

La buona riuscita del settore imprenditoriale dovrebbe accelerare il passaggio della compagnia ad una fase di graduale trasformazione in impresa. In questa prospettiva sono state avanzate negli ultimi giorni anche proposte concrete al Cap in cui la compagnia chiede di acquisire il 51% delle azioni delle società operative affrontando il rischio d'imprese a pieno titolo.

Quanto mai opportuna e necessaria appare la sollecitazione a porre mano ad una radicale revisione dei principi che regolano la materia. Non ci si deve però nascondere che la semplificazione del problema ad una formula sarebbe una illusione capace di portare non solamente fuori strada ma anche su strade pericolose. Semmai si dovrebbe sostenere la «cittadinanza europea» almeno per gli Stati aderenti alla Cee.

È fuori discussione il sentimento di nostalgia e di amore per l'Italia dei nostri connazionali emigrati. Un sentimento che sopravvive all'indifferenza dei governi e anche perciò merita tanto maggiore rispetto. Questo però non deve fare smarrire il vero traguardo cui debbono tendere i nostri emigrati che non può non essere quello della integrazione alla pari nei paesi in cui risiedono.

Ragione per cui sono più che giustificate le diffidenze nei confronti di una «doppia cittadinanza» che, per quanto suggestiva appaia ad alcuni, impedisce una «cittadinanza piena», facendo sì che i figli dei nostri connazionali, anziché cittadini a pieno titolo del paese nel quale sono nati, vivono e risiedono, sarebbero eternamente figli di emigrati.

ITALIANI & STRANIERI

Doppia cittadinanza, sì o no?

GIANNI GIADRESCO

In un mondo caratterizzato sempre più da grandi fenomeni migratori, che per quanto definiti temporanei si sedimentano e sopravvivono nonostante passino le generazioni, non è sempre facile per un emigrante rispondere con sicurezza alla domanda: di che nazionalità sei?

Le norme dei vari Stati, proprio perché richiedono condizioni e quadri giuridici definiti e chiari, sono talmente contraddittorie e in contrasto tra loro che l'applicazione delle leggi sulla cittadinanza creano a volte disparità non solamente fra gli immigrati di diversa nazionalità, ma anche tra quelli che appartengono allo stesso gruppo etnico.

Per un paese come l'Italia, che in un secolo ha visto emigrare più della metà della popolazione, il problema ha radici lontane, ma presenta anche implicazioni attuali. Non si deve dimenticare, infatti, che vi sono attualmente ben 5.124.409 cittadini italiani che risiedono, per ragioni di lavoro, al di fuori dei confini nazionali: 2.064.844 in Europa; 1.897.234 in Sud America; 336.219 in Canada e Stati Uniti; 11.645 in America centrale e Messico; 149.113 in Africa; 19.779 in Asia; 625.375 in Oceania.

A questi problemi è stato dedicato un recente Convegno, svoltosi a Trento, organizzato da un sodalizio – l'Associazione dei Trentini nel mondo – che ha radici lontane nell'odissea della nostra emigrazione. Forse la propensione dimostrata (per non dire l'entusiasmo di alcuni) per la soluzione abbastanza anomala della «doppia cittadinanza» non è la soluzione più idonea, tuttavia il problema di una attualizzazione delle norme che regolano la cittadinanza non è più dilazionabile.

L'annunciata 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione, il cui svolgimento (previsto dalla legge approvata alla Camera dei deputati entro il 31 dicembre prossimo) subirà un rinvio a seguito della convocazione delle elezioni politiche anticipate, dovrà affrontare anche questo problema e indicare le soluzioni.

Comunque è certo che il peggior modo per affrontare questo nodo è quello di collegare la cosiddetta «doppia cittadinanza» con il godimento dei diritti dei migranti.

Una cosa sono i diritti, altra cosa la legge sulla cittadinanza. Anzi a ben vedere la «doppia cittadinanza» appare come una risposta ai problemi del passato, piuttosto che a quelli del presente e dell'avvenire.

Il dato da cui partire non può non essere rappresentato dal fatto che non esiste alcuna norma di diritto internazionale generale che possa imporre agli Stati una regolamentazione della cittadinanza. Anzi tutte le indicazioni vanno in senso contrario. Così la Convenzione dell'Aja del 1930 (sulla esclusiva competenza di ogni singolo Stato), così la Convenzione di Strasburgo del 1963 (sulla riduzione dei casi di cittadinanza plurima).

Nessun ordinamento giuridico ammette l'esistenza di propri cittadini che siano in possesso di altre cittadinanze. La generale tendenza, dei patti internazionali oltre che degli ordinamenti degli Stati, è quella di considerare il fenomeno della doppia cittadinanza come una situazione del tutto eccezionale e transitoria.

Del resto l'Italia ha stipulato accordi con alcuni paesi di grande emigrazione italiana per cui vi sono molti connazionali in possesso del passaporto italiano e di quello del paese nel quale risiedono (oltre la citata Australia ove risiedono 233.549 connazionali in possesso di due cittadinanze, in Brasile ve ne sono 268.630, e in Argentina vi sono 710.269 connazionali che si giovano del trattato bilaterale sulla cosiddetta «cittadinanza sospesa»).

il fisco rivista

Da undici anni i nostri Lettori hanno la soddisfazione di toccare "il fisco" con mano, di conoscerlo meglio per non avere ..... brutte sorprese di pesanti sanzioni civili e penali dovute spesso ad errori di interpretazione.

Informiamo tempestivamente sulle novità tributarie, sugli adempimenti da rispettare e in più diciamo come pagare le giuste tasse, non una lira in più!

Per questo ci siamo inventati la rivista

il fisco

in edicola a L. 6.500 o in abbonamento

Modalità di abbonamento: Abbonamento speciale 1.7.1987-30.6.1988, 48 numeri, oltre all'invio gratuito dei numeri che usciranno dalla data di sottoscrizione e pagamento dell'abbonamento al 30.6.1987, L. 250.000. Abbonamento biennale 1987-1988, L. 450.000. Abbonamento a "*il fisco*" "speciale Corso", 115 numeri (di cui 48 nel 1987, 48 nel 1986, 19 nel 1985) contenenti le 60 dispense del "Corso teorico-pratico di diritto tributario", L. 500.000. Abbonamento cumulativo 1.1.-31.12.1987 a "*il fisco*" e a "Rassegna Tributaria" (mensile di dottrina, prassi e giurisprudenza diretto dai proff. Gaspare Falsitta e Augusto Fantozzi destinato alla élite degli studiosi di diritto tributario), L. 300.000. Versamento con assegno bancario "non trasferibile" e barrato o sul c.c.p. n. 61844007 (attestazione valida ai fini fiscali) intestato a ETI S.r.l. - V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma. Tel. 06/310078-317238. Il versamento deve essere fatto direttamente alla ETI che non si avvale di intermediari o esattori.

Publi Word - Roma 21